

---

**FONDAZIONE FILIPPO BURZIO**



**CONVEGNO**

**“IL MONDO DOPO LE ELEZIONI  
AMERICANE”**

*Torino*  
*28 novembre 2008*  
*ore 10.00*

**Scuola di Applicazione  
e  
Istituto di Studi Militari dell'Esercito**

Palazzo dell'Arsenale

---

## **Il mondo dopo le elezioni americane**

“Il mondo dopo le elezioni americane” è stato oggetto del Convegno della Fondazione Burzio, che si è svolto il 28 novembre 2008 nell’aula magna della Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell’Esercito, con gli interventi introduttivi del Comandante della Scuola, Gen. Giuseppe Maggi, e del Presidente della Fondazione, Valerio Zanone.

Il convegno ha offerto una analisi in profondità circa le prospettive del rapporto tra America ed Europa, con le relazioni di tre fra i più autorevoli specialisti in materia di relazioni internazionali, economia globale e nuove strategie della comunicazione.

L’economista Mario Deaglio ha esaminato il cambiamento delle relazioni economiche fra Asia, Europa e America. L’americanista Gian Giacomo Migone ha trattato il rapporto dell’Europa nei confronti dell’America d’oggi. Il giornalista Maurizio Molinari ha anticipato le previsioni sul riflesso nell’opinione pubblica europea del nuovo presidente Obama.

Si pubblicano in appresso i testi delle tre relazioni che anche a distanza di tempo restano di grande interesse:

- Il mondo capovolto: come cambiano le relazioni economiche tra Asia, Europa e America, *Prof. Mario Deaglio*
- Lillipuziani crescono: l’Europa di fronte all’America di oggi, *Prof. Gian Giacomo Migone*
- Barack Obama, le sfide all’Europa, *Maurizio Molinari*

# ***“Il mondo capovolto: come cambiano le relazioni economiche tra Asia, Europa e America”***

*Prof. Mario Deaglio*

*Ordinario di Economia Internazionale nella Facoltà di Economia dell'Università di Torino*

## **Premessa: non siamo più noi a comandare**

Su una carta geografica, gli Stati Uniti e l'Europa stanno in alto a sinistra, ossia a Nord-Ovest, nel punto in cui su una pagina bianca si comincia a scrivere: un'implicita ammissione di superiorità, un dar senso alle cose, uno schema concettuale primigenio che condiziona il nostro modo di vedere il mondo: tutto ciò che si scrive nelle lingue europee inizia in alto a sinistra, il mondo prende il “là” da ciò che si scrive in alto a sinistra. Qui sta la sede della logicità e del comando.

La controprova? Prendete una carta geografica del mondo e giratela al contrario: tutto vi sembrerà diverso, molto distante, non familiare: in alto a sinistra c'è l'Australia, poi le “punte” dell'America Latina e dell'Africa si spingono verso l'alto in un grande oceano vuoto, l'Europa quasi scompare nella massa continentale asiatica. Proviamo un senso di confusione analogo a quello che oggi si prova di fronte all'economia globale scossa dalla crisi finanziaria: ci troviamo di fronte a un pianeta per molti aspetti diverso, un pianeta in cui la spinta produttiva viene dall'Asia, i terroristi abbattono le Torri Gemelle di New York, tengono per giorni in scacco la polizia indiana negli alberghi più belli di Bombay e gli eserciti più potenti del pianeta nelle valli dell'Afghanistan e nelle periferie di Bagdad. Il mondo diventa privo di senso e – soprattutto - non siamo più noi a comandare.

## **1. Il “terremoto macroeconomico” del 2000-06: la variazione del peso produttivo delle diverse parti del pianeta**

Dal punto di vista economico, questa diversità rispetto agli stereotipi con cui siamo nati, questa “perdita del comando” può essere misurata, sia pure molto grossolanamente, in base ai mutamenti nelle quote delle varie parti del mondo sul totale del prodotto lordo mondiale. I dati della Banca Mondiale mostrano che le quote dei paesi ricchi, e in particolare del Giappone, rimaste largamente costanti, attorno al 65 per cento, nel periodo 1980-2000 sono scese al 59 per cento nel 2006: si tratta di una discesa abbastanza apprezzabile, una perdita pari al 10 per cento della propria quota in pochi anni. L'elemento dirompente, però, è la rapida ascesa della Cina che è passata, dal 2 per cento circa nel 1980 al 10 per cento della produzione mondiale nel 2006-2007 con un aumento della quota del 500 per cento. Altri paesi, come India, Brasile e Russia (dopo la forte caduta legata alla fine del socialismo reale) hanno mostrato ascese considerevoli.

Un ulteriore aspetto di questo spostamento di potere economico risulta dalla Tabella 1 nella quale si analizza la provenienza della crescita economica mondiale, ossia dell'aumento del prodotto lordo, nel periodo tra il 2000 e i 2006. Come si vede, più di metà della “produzione nuova” del mondo è venuta dalla Cina, più India, più tigri asiatiche; se a questo aggiungiamo il Giappone, otteniamo che il 54 per cento della nuova produzione mondiale in questo nuovo secolo e millennio viene dall'area del Pacifico, mentre, storicamente, per duecento anni era sempre venuta dall'area Atlantica, cioè Stati Uniti più Unione Europea; sostanzialmente, ora

il al 25 per cento della crescita viene dalla nostra parte del mondo, contro il 55 che viene dalla zona del Pacifico.

### **Tabella 1 – Lo spostamento del baricentro economico del mondo**

Origine geografica della crescita del prodotto lordo mondiale nel periodo 2000-06

Valori percentuali calcolati sul PIL mondiale con correzione PPP

Cina + India + “tigri asiatiche”	51,9
Giappone	2,4
<b>Totale Asia Meridionale e Orientale</b>	<b>54,3</b>
Stati Uniti	14,4
Unione Europea (a 15)	11,0
<b>Totale “area atlantica”</b>	<b>25,5</b>
America Latina	5,8
Africa sub sahariana	3,1
Paesi ex-socialisti e altri	11,3
<b>Totale altri paesi emergenti</b>	<b>20,2</b>

Elaborazioni su dati *World Bank Development Indicators 2007*

Gli altri Paesi sono relativamente secondari, con l’eccezione di quelli ex socialisti, a cominciare dalla Russia, dai quali complessivamente deriva l’11 per cento di crescita. Spicca in questo quadro mondiale la nullità, o quasi nullità, dell’Africa sub sahariana, che pure ha circa il 12 per cento della popolazione mondiale, che ha contribuito con solo il 3 per cento alle nuove risorse che il mondo ha avuto a disposizione.

Questi dati macroeconomici trovano conferma sia nell’analisi settoriale sia nell’evidenza aneddotica. Oramai sono moltissimi i settori economici, non soltanto quelli delle magliette e delle biciclette, in cui i cinesi sono i primi nel mondo. Sono i primi nel mondo nella produzione di televisori, sono tra i primi in quella dei microchips, in Cina sono attivi all’incirca seicento milioni di telefonini; agli indiani si deve circa la metà del *software* prodotto sul pianeta; il Brasile è una potenza industriale di primo livello, con considerevole presenza nei settori aeronautico, farmaceutico e automobilistico. Imprese indiane hanno acquistato i maggiori produttori europei di acciaio; imprese brasiliane hanno acquisito grandi produttori nordamericani di carne; i cinesi si sono comprati la divisione *personal computer* dell’IBM; i russi della Gazprom hanno fatto vari acquisti nella catena produttiva a valle dell’estrazione di idrocarburi.

### **2. Elettronica e finanza: il mutamento in alcuni settori chiave**

Di questo cambiamento è utile fornire ancora due esempi: uno relativo a un settore importante dell’economia reale e uno invece relativo alla finanza, settore cruciale nel 2008-09. Il settore importante dell’economia reale è quello della industria dei semiconduttori. I semiconduttori (*microchips*) sono la materia prima dei nostri *computer* e di tutta l’informatica alla base di tutte le tecnologie elettroniche. Hanno fatto progressi giganteschi e la loro produzione richiede buona tecnologia e manodopera molto preparata.

Come si può vedere dalla Tabella 2, nel 1980 dagli Stati Uniti proveniva più della metà della produzione mondiale; seguiva l’Europa con più di un terzo e quindi, con quote molto minori, il Giappone e gli “altri Paesi”. Il 1990 vede il predominio del Giappone e la discesa dell’Europa e degli Stati Uniti; nel 2000 gli “altri Paesi” rappresentano un quarto della

produzione mondiale e nel 2006 si avvicinano alla metà, lasciando Europa, Giappone e Stati Uniti a suddividersi l'altra metà o poco più in parti quasi uguali.

**Tabella 2 – Distribuzione mondiale della produzione di semiconduttori**  
*Valori percentuali sul totale del fatturato in dollari correnti*

	1980	1990	2000	2006
America	54,9	28,6	31,3	18,2
Europa	34,9	19,0	20,7	16,1
Giappone	4,3	38,7	22,9	19,1
Altri paesi	5,9	13,7	25,1	46,6
<b>Totale mondo</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Elaborazione su dati: *Semiconductor Industry Association*

Chi sono questi “altri Paesi” che irrompono così prepotentemente sulla scena? Si tratta di cinque o sei in tutto: la solita Cina (cui si deve aggiungere Taiwan se lo si vuol considerare come Paese sovrano e non parte della Cina), la Malaysia e alcuni altri dell'area asiatica. Il che dimostra che anche sulle lavorazioni industriali che possono essere considerate importanti o strategiche non esiste più un chiaro e discernibile primato della vecchia area occidentale. E non vale l'interpretazione “rassicurante” che la produzione al di fuori di tale area sia costituita prevalentemente da unità delocalizzate di multinazionali occidentali: è ormai sempre più frequente la comparsa alla ribalta della storia industriale di grandi società elettroniche indiane e cinesi, e non solo nella produzione dei *microchips*.

Se poi passiamo alla finanza, è opportuno esaminare la capitalizzazione delle Borse, un buon indicatore del potere economico: moltiplicando in un qualsiasi istante il prezzo delle 20-30 mila azioni quotate nelle Borse di tutto il mondo per il numero delle azioni stesse, si ottiene il “valore di mercato” delle imprese in questione. Con qualche successivo aggiustamento (soprattutto per le “doppie quotazioni” di alcune imprese) e qualche elaborazione è possibile risalire alla quota del mercato mondiale rappresentata da ciascuna Borsa e di qui a quella rappresentata da ciascun Paese. Tale quota tiene implicitamente conto, oltre che del valore dell'impresa in moneta nazionale, del cambio della moneta nazionale con il dollaro e del livello di privatizzazione delle società di quel Paese in quanto le imprese di esclusiva proprietà pubblica non sono certamente quotate.

Si può constatare che nel 2000 negli Stati Uniti la capitalizzazione delle imprese quotate nelle Borse americane equivaleva a quasi la metà della capitalizzazione di tutte le Borse mondiali (48,9 per cento). Per tutti gli anni Novanta questa percentuale era rimasta più o meno costante, un po' sopra e un po' sotto il 50 per cento. Nel dicembre 2007 la quota degli Stati Uniti era scesa al 32 per cento, cioè dalla metà a meno di un terzo. Siccome il prodotto lordo degli Stati Uniti è poco meno di un terzo del prodotto complessivo del pianeta, la capitalizzazione di Borsa era in linea con il peso della sua economia reale. Si direbbe, in altre parole, che gli Stati Uniti abbiano perduto quel “potere di attrazione finanziaria” che è alla base dell'attuale sistema globale.

Nel frattempo la Cina, che a dicembre 2000 era presente sulla scena delle Borse mondiali con la sola piazza di Hong Kong (2 cento del totale mondiale) nel dicembre 2007 si presenta con le tre piazze di Hong Kong, Shanghai e Shenzhen e passa all'11,8 per cento, collocandosi al secondo posto mondiale nel valore di mercato. Queste percentuali non hanno sicuramente

subito variazioni sostanziali tra il dicembre 2007 e il dicembre 2008, con un lieve recupero americano e un lieve ritocco all'ingì del valore cinese.

### **Tabella 3 – Capitalizzazione delle principali Borse mondiali**

*Valori percentuali sul totale*

	dicem bre 2000	dicem bre 2006	dicemb re 2007
Stati Uniti	48,9	38,6	32,7
Cina	2,0	2,3	11,7
<i>di cui –</i>			
<i>Hong Kong</i>	2,0	3,4	4,4
- <i>Shanghai</i>	...	1,8	6,1
- <i>Shentsen</i>	...	0,5	1,3
Giappone	10,3	9,1	7,3
Euronext*	7,3	7,3	6,9
Londra	8,4	7,5	6,3
Canada	2,2	3,4	3,6
Germania	4,1	3,2	3,5
Altre Borse			
asiatiche	1,9	3,1	3,4
India	...	3,1	3,0
Spagna	1,6	2,6	3,0
Brasile	0,7	1,4	2,3
Australia	1,2	2,2	2,1
Svizzera	2,5	2,4	2,1
Borse			
Nordiche	2,6	2,2	2,0
Corea del			
Sud	0,5	1,6	1,8
<b>Italia</b>	<b>2,5</b>	<b>2,0</b>	<b>1,8</b>
Altre Borse	3,3	4,5	6,5
Totale			
Mondo	100,0	100,0	100,0

\*\*\* raggruppa le Borse di Parigi, Bruxelles e Amsterdam

Elaborazione su dati: *World Federation of Exchanges*

Si noti anche che l'India, che non era presente nel 2000, adesso è sul 3 cento, il Brasile è passato dallo 0,7 al 2,3, la Corea del Sud dallo 0,5 all'1,8 per cento. La Corea del Sud raggiunge così l'Italia, che peraltro nel 2000 poteva vantare il 2,5 per cento della capitalizzazione delle borse mondiali, il che era pari a cinque volte la Corea del Sud. La posizione dell'Italia è particolarmente significativa in quanto la sua caduta è più rapida di quella di gran parte delle Borse dei paesi avanzati: nel 2000 l'Italia "pesava" un terzo in più della Spagna, nel 2007 la capitalizzazione della Borsa di Milano era pari a un po' più della metà di quella spagnola.

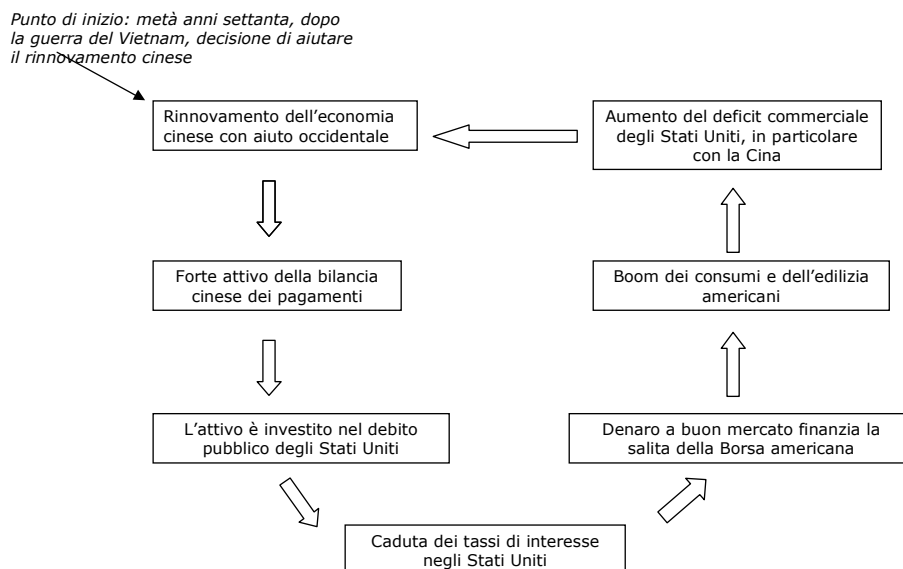
A fronte di quest'avanzata impetuosa, il vantaggio degli Stati Uniti, e, più in generale, degli anglosassoni si è ridotto non solo sul piano strettamente economico ma anche sul piano culturale. L'esempio più chiaro è quello di Internet: l'inglese è ancora la lingua dominante di Internet, ma solo un terzo scarso dei siti Internet è in inglese, il cinese è al secondo posto con

il 13-14 per cento dei siti, segue lo spagnolo e poi le altre lingue. E il numero degli utilizzatori di Internet in Cina ha superato quello degli Stati Uniti. Questo rivolgimento è dovuto in parte a un naturale e auspicabile sviluppo mondiale, ma in parte è da mettere in relazione con una mancanza di iniziativa, una mancanza di reazione, o reazione sbagliata, dei Paesi ricchi, soprattutto degli Stati Uniti, nell'ultimo periodo.

### 3. Il “circolo virtuoso” diventa “circolo vizioso”: un’interpretazione geoeconomica

Per capire bene, su questa base di cambiamento profondo, i problemi dell'attuale crisi finanziaria, è bene osservare l'andamento dei flussi internazionali da un punto vista macroeconomico. Si può concludere che negli ultimi trent'anni l'economia globale è stata sorretta da un “circolo virtuoso”, che è diventato “circolo vizioso”. In quest'analisi, rappresentata in maniera stilizzata nella Figura 1, la dimensione economica si sovrappone parzialmente alla dimensione politica.

Figura 1 - Il circolo virtuoso-vizioso dell'economia globale  
Una rappresentazione stilizzata



Il punto di inizio può essere collocato a metà degli anni settanta, con gli Stati Uniti reduci da una grave sconfitta militare e politica in Vietnam; in quasi tutti i paesi asiatici operano movimenti di liberazione di tipo vietnamita e la cancellazione dell'influenza americana/occidentale nell'Asia di Sud-Est pare imminente. Per sconfiggere questa minaccia, gli Stati Uniti decidono di usare un'arma economica: ampi investimenti occidentali e trasferimento di tecnologie, e l'apertura del mercato interno americano ai prodotti cinesi, e, più in generale, di molti paesi dell'Asia Sud-Orientale (le cosiddette “tigri”) con pochi dazi e un tasso di cambio favorevole.

I cinesi, e gli asiatici in genere, accettano. Ha quindi inizio il rinnovamento dell'economia cinese con aiuto occidentale; i cinesi aprono gradualmente il loro mercato, istituiscono “zone economiche speciali” lungo la costa del Pacifico, una striscia di circa ottocento-mille chilometri con una larghezza di quattrocento chilometri dove le regole del socialismo reale non valgono. L'Occidente procura i finanziamenti e le tecnologie, trova una manodopera a costo molto basso e complessivamente disciplinata e preparata; con il tempo, anche Hong Kong verrà ceduta senza traumi dal Regno Unito alla Cina (1997).

L'economia cinese assorbe in maniera assai rapida le nuove tecnologie: riesce a esportare energicamente prima negli Stati Uniti e poi in Europa. Per conseguenza, la bilancia dei pagamenti cinesi registra un forte attivo: i cinesi producono a costi molto più bassi di qualsiasi altro Paese, quindi vendono molto di più di quanto invece comprino dal resto del mondo e la loro bilancia commerciale è fortemente attiva. Che cosa fanno i cinesi di questo attivo? Lo tengono investito in America. Non essendoci un mercato finanziario libero all'interno della Cina, ed essendo le decisioni di investimento sono largamente prese dalla Banca Centrale - cui gran parte della valuta estera deve essere obbligatoriamente ceduta dalle imprese cinesi in cambio di moneta nazionale, come succedeva in Italia fino 1990 - che cerca impieghi sicuri, l'investimento in titoli del debito pubblico americano appare appropriato.

Tutto ciò rende assai facile il collocamento di questi titoli e implica che gli americani possano spendere tranquillamente al di là dei vincoli di bilancio che frenano invece i governi degli altri Paesi; rende possibile nel 2002-04 la manovra di rilancio di Greenspan, basata sulla rapida riduzione dei tassi di interesse in America, in quanto anche a tassi ridotti il debito americano continua a trovare compratori cinesi. La forte caduta dei tassi di interesse finanzia con denaro a buon mercato le varie "bolle" americane: la prima (1991-2000) è stata la bolla della "nuova economia", molto benefica e virtuosa, alla quale dobbiamo Internet; la seconda (2003-07) è stata la "bolla edilizia" che invece non è stata così benefica.

In entrambi i casi il denaro a basso costo stimola produzione e soprattutto consumi; e una quota sempre maggiore dei consumi viene soddisfatta dalla produzione cinese, si traduce in un maggiore avanzo cinese di bilancia dei pagamenti, e quindi in un maggiore acquisto cinese di titoli americani: ecco un altro giro del "circolo virtuoso". Le riserve valutarie cinesi riprestate agli Stati Uniti consentono agli americani di comprare nuovi beni cinesi. Ogni aumento del deficit commerciale degli Stati Uniti con la Cina implica un'ulteriore domanda di beni cinesi.

Come ha scritto un noto economista americano, Thomas Friedman, sul New York Times dell'8 marzo 2008,

...[Il nostro] sistema di crescita economica ... ha richiesto la costruzione da parte nostra di un numero sempre maggiore di supermercati per vendere un numero sempre maggiore di prodotti fabbricati in Cina, con l'uso di una quantità sempre maggiore di energia elettrica ottenuta bruciando carbone, il che provocato cambiamenti climatici sempre maggiori ma ha fatto guadagnare alla Cina una quantità di dollari sempre maggiore, con cui comprare quantità sempre maggiori di Buoni del Tesoro americani. In questo modo l'America ha avuto sempre più soldi per costruire sempre più supermercati per vendere un numero sempre maggiore di prodotti fabbricati in Cina e occupare un numero sempre maggiore di cinesi...

Abbiamo così maggiore crescita da una parte e accumulazione di debito dall'altra. Questo "circolo virtuoso" è stato uno strumento importante per il rinnovamento del mondo e ha contribuito al capovolgimento produttivo descritto più sopra. A ogni successivo giro, i cinesi (e gli altri paesi asiatici) affrancano un po' di più le loro imprese dalla sudditanza tecnologica, finanziaria e manageriale nei confronti dell'Occidente: un tempo stimolata dalle multinazionali occidentali, la crescita cinese avviene sempre più grazie a multinazionali cinesi che cominciano a fare la loro apparizione sui mercati del mondo. Gli Stati Uniti rischiano così di trovarsi dalla parte sbagliata di in un mondo che hanno contribuito a capovolgere.

A partire dal 2007, questo "mondo capovolto" deve affrontare la crisi dovuta al fatto che, per vari motivi, il circolo virtuoso ha smesso di funzionare e rischia di trasformarsi in circolo vizioso. A seguito della crisi finanziaria iniziata con i mutui *subprime*, nella seconda metà del 2008 l'economia cinese ha mostrato segni di decelerazione, l'attivo della bilancia cinese dei

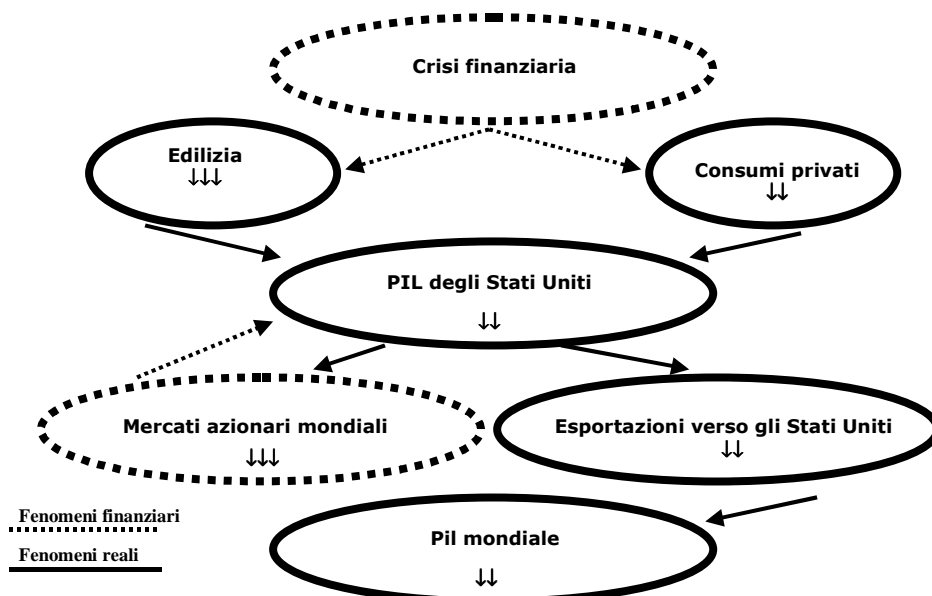


pagamenti si è molto ridotto i cinesi hanno manifestato nel marzo 2009 le loro perplessità a continuare a investire nel debito americano, la politica americana degli interessi zero non è riuscita a ovviare allo “sgonfiamento” della bolla edilizia e alla contrazione dei consumi. I vari anelli non sono più legati in una catena. Per parafrasare la citazione di Friedman, qui sopra, la crisi implica un minor numero di supermercati per vendere un minor numero di prodotti fabbricati in Cina; questo fa guadagnare alla Cina una minore quantità di dollari, con cui compra una quantità minore di Buoni del Tesoro americani. L’America ha sempre meno soldi per vendere un numero sempre minore di prodotti fabbricati in Cina e occupare un numero sempre minore di cinesi. Lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo.

#### 4. La diffusione della crisi e i possibili rimedi

Quali sono gli effetti di questo “s-catenamento” dell’economia globale? La Figura 2 ne mostra una rappresentazione stilizzata. Per il fatto di derivare da insolvenze generalizzate nei mutui edilizi di bassa qualità (*subprime*) la crisi finanziaria ha un impatto immediato e molto forte sul settore edilizio degli Stati Uniti (il numero delle abitazioni nel 2008 si è dimezzato tornando al livello di vent’anni fa) con effetti negativi sulla domanda dei prodotti di moltissimi settori (acciaio, vetro, ecc.); un impatto un po’ meno forte, ma sempre notevole riguarda i consumi. Le due tendenze naturalmente contribuiscono alla riduzione del Pil degli Stati Uniti. Questo provoca la caduta dei mercati azionari mondiali anche al di là di quanto causato dal collasso delle strutture finanziarie. I due fenomeni si autoalimentano tramite l’”effetto ricchezza”, in quanto, oltre al reddito, la spesa delle famiglie americane è determinata anche dalle variazioni del capitale.

**Figura 2- L’impatto della crisi finanziaria americana sull’economia globale**



Per conseguenza, le esportazioni verso gli Stati Uniti si riducono e si riduce, talvolta in maniera vistosa, la produzione dei paesi che esportano verso gli Stati Uniti i quali, a loro volta, importano una minore quantità di materie prime. L’effetto riduttivo sulla produzione mondiale diventa così generalizzato.

Le relazioni espresse in forma di diagrammi nella Figura 2 possono essere rappresentate con un modello economico qualora a ciascuna di queste frecce si sostituiscono una o più equazioni. E' questa la base per le previsioni sempre più negative sul Pil mondiale e su quello dei principali paesi effettuate da vari enti di ricerca economica. Purtroppo la forma di alcune di queste equazioni è incerta anche per i rapidissimi mutamenti strutturali dell'economia mondiale negli ultimi anni, ossia precisamente per il "capovolgimento" del mondo illustrato sopra. Su questa base, è possibile analizzare i rimedi. A tale scopo è opportuno distinguere tra i rimedi di emergenza e i rimedi di lungo periodo.

In emergenza, la tecnica adottata è stata quella di iniezioni di denaro nei punti deboli del sistema bancario-finanziario (preferita nell'Unione Europea) o di abbassamento generale del costo del denaro (preferita negli Stati Uniti). Tutto ciò ha creato soltanto un sollievo momentaneo perché il denaro non "gira" più come prima: le banche hanno paura di prestare denaro ad altre banche che potrebbero trovarsi in situazioni critiche. Occorre quindi che la Banca Centrale occupi un ruolo maggiore sul mercato interbancario e, al limite, faccia da *clearing house*, ossia da snodo centrale di un mercato interbancario che, fino alla crisi, di questo snodo non aveva avuto alcun bisogno. In questa "battaglia all'emergenza" tutti hanno fatto errori. Ne ha fatti la Federal Reserve (Fed, ossia la Banca Centrale degli Stati Uniti) e ne ha fatti la Banca Centrale Europea che ancora quattro mesi nell'estate 2008 ha alzato i tassi quando bisognava ridurli. Le iniezioni di denaro e l'abbassamento dei tassi non hanno impedito rovinose cadute di Borsa e la necessità di interventi pubblici di salvataggio, più o meno mascherato, di quasi tutte le maggiori banche americane e britanniche e di qualche banca della zona euro.

I rimedi di lungo periodo dovrebbero essere adottati a livello globale e a livello di singoli paesi o aree economiche, in maniera coordinata con il livello globale. Nel primo caso implicano maggiore trasparenza, regole contabili diverse, il coordinamento a livello globale delle azioni di governi e banche centrali, istituzioni apposite per togliere i titoli tossici dal mercato. Attraverso queste frasi che sembrano così banali c'è tutto il dilemma della nuova Presidenza americana; dietro alla trasparenza e alle regole contabili diverse c'è il fatto che un ente internazionale possa avere accesso ai conti delle imprese e delle banche americane. Sarebbe la prima volta che gli Stati Uniti rinunciano a una forma di sovranità alla quale non hanno mai voluto rinunciare in passato. Gli Stati Uniti hanno sempre guardato alle organizzazioni internazionali come buone per il resto del mondo, ma, essendo essi stessi la potenza su cui si fonda il sistema globale – e quindi, in qualche modo, i suoi garanti – si consideravano al di sopra di controlli esterni.

Il coordinamento a livello globale delle azioni dei governi e delle banche centrali implica il ridisegno degli organismi internazionali di tipo economico (nel Fondo Monetario e nella Banca mondiale gli Stati Uniti hanno una quota che garantisce loro il diritto di veto, quindi qualunque finanziamento del Fondo oggi viene approvato col voto determinante degli Stati Uniti), e il riconoscimento di un peso, economico e politico, cinese e indiano ben superiore a quello riconosciuto nell'attuale organizzazione internazionale e una riduzione delle quote europee nel Fondo per fare spazio ad altri paesi. In altre parole: implica l'accettazione del capovolgimento e quindi la creazione di un nuovo ordine mondiale non più imperniato sui soli Stati Uniti, con Europa e Giappone in posizione "di riguardo".

Passando dal quadro internazionale a quello nazionale, è necessario un rilancio, più o meno coordinato, della domanda parallelo a una variazione strutturale dell'offerta, con la perdita di priorità dei consumi privati a vantaggio di investimenti infrastrutturali anche di tipo ambientale. Il piano della nuova amministrazione Obama ha annunciato si basa sulla creazione di un nuovo settore industriale, quello delle energie alternative e per un parallelismo tra il sostegno alle famiglie in difficoltà e quello a imprese e banche. Questo piano presenta due difficoltà e due pericoli.

La prima difficoltà è relativa alla sua possibile insufficienza, la seconda il suo finanziamento. Il “piano Obama” dovrebbe creare 3-4 milioni di posti di lavoro in 2-3 anni, il che “tampona” la caduta dell’occupazione negli Stati Uniti ma non inverte la tendenza e non offre una chiara visione di rilancio. La seconda difficoltà – comune a gran parte dei paesi avanzati - è relativa al suo finanziamento: i crescenti deficit pubblici si tradurranno in maggior debito e i titoli di debito dovranno essere acquistati sul mercato finanziario mondiale, sul quale, oltre agli Stati Uniti, si presenteranno i più importanti paesi industriali. Il primo pericolo è rappresentato dalle difficoltà di assorbimento del nuovo debito: la sua enorme massa può determinare un aumento del tasso di interesse e quindi, in definitiva, ridurre le possibilità di crescita. Il secondo pericolo è rappresentato dall’inflazione: la nuova domanda potrebbe sfuggire al controllo e provocare un devastante, generalizzato aumento dei prezzi.

Il piano Bush-Paulson – presentato malissimo dall’amministrazione precedente e piuttosto snaturato da un Congresso riluttante – conteneva alcuni elementi di interesse e potrà essere integrato con il Piano Obama. Prevede la creazione di una nuova istituzione finanziata in deficit che acquista i titoli tossici, li toglie dai bilanci delle banche stabilizzandone i bilanci. Tutto ciò dovrebbe stabilizzare le aspettative e tale stabilizzazione, a sua volta, dovrebbe consentire ai mercati finanziari di ripartire, creando le premesse per una nuova espansione dell’economia reale. Infine, con l’espansione avviata, la parte rivelatasi “buona” dei titoli tossici potrà essere venduta, consentendo un rimborso parziale dei soldi pubblici impiegati.

Per gli italiani c’è qualcosa di familiare in tutto ciò: questo “qualcosa” si chiama IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), istituito nel 1933 in un’altra crisi che aveva dei punti di somiglianza con quella attuale. Come nel 1933, lo Stato fu costretto a intervenire iniettando risorse finanziarie nelle banche (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma) che avevano investito fortemente in imprese industriali le cui azioni, per il crollo delle Borse, avevano perduto gran parte del loro valore e per garantire la solidità della stessa Banca d’Italia che aveva prestato ingenti capitali a queste banche. Doveva trattarsi di una rapida operazione di salvataggio, della durata di un anno e mezzo; in realtà, in parte per l’impossibilità di vendere le banche e partecipazioni industriali, in parte per le sinergie che si ottennero da una loro gestione pubblica (specie nel periodo della ricostruzione postbellica) l’IRI, con le sue caratteristiche “semipubbliche”, derivanti dal fatto che le azioni di minoranza erano liberamente scambiate sul mercato e le discipline privatistiche dovevano essere rispettate, divenne una componente caratteristica e non inefficiente del sistema imprenditoriale italiano. Le privatizzazioni si svolsero alla fine degli anni novanta e l’IRI cessò di esistere nel 2002.

## **5. Gli esiti possibili**

Al termine di quest’analisi è doveroso domandarsi quali possono essere gli esiti di una situazione del genere. Seguendo il metodo degli “scenaristi” è possibile costruire una “soluzione peggiore possibile”, una “soluzione migliore possibile” e una (o più) soluzioni intermedie.

### *The worst has yet to come*

La soluzione peggiore possibile può essere indicata con un’espressione inglese che è stata ripetuta come una litania da banchieri, finanziari, regolatori centrali e da qualche politico fin dalla metà del 2008: *the worst has yet to come*, il peggio deve ancora venire. Si tratta di un’affermazione che lascia increduli finché non ci si rende ben conto dell’entità del problema: il valore dei titoli potenzialmente tossici è variamente stimato ma in ogni caso equivale *almeno a 10-20 volte il Pil americano!* Di fronte a un simile ordine di grandezza e all’assenza di valutazioni precise si comprendono gli allarmi ripetutamente lanciati dai responsabili di varie istituzioni che hanno parlato di possibile “catastrofe finanziaria”.

E' necessario prendere in considerazione l'"ipotesi catastrofe" senza fare del catastrofismo. Qualora si verificasse, avrebbe naturalmente il suo centro negli Stati Uniti e si accompagnerebbe a forti cadute produttive, disoccupazione e disagio sociale. Un indicatore del possibile avvicinarsi della catastrofe è lo stato di salute del sistema americano delle carte di credito, base del sistema dei pagamenti degli Stati Uniti, che permette al cittadino di spendere soldi non ancora incassati, in quanto la carta fa credito per un mese (se non si sfiora il massimale, per durate anche molto superiori). L'uso di questo credito al consumo è stato incoraggiato in quanto gli obblighi di pagamento sottoscritti dai consumatori con la firma di un tagliando al momento dell'acquisto venivano immediatamente rivenduti sul mercato finanziario da chi era alla ricerca di impieghi a breve termine. In media una famiglia americana dispone di ben venti carte di credito, da quelle nazionali come American Express e Visa, a quelle dei supermercati e delle catene di negozi specializzati e su queste carte l'indebitamento medio è pari all'incredibile cifra di 17.500 dollari a famiglia. Se le carte di credito dovessero non essere accettate, il sistema dei pagamenti potrebbe saltare, con il pericolo di caos sociale.

### *Giappone bis*

Il secondo scenario, quello intermedio, può essere denominato *Giappone bis*, perché l'unico esempio di una crisi analoga a quella americana attuale è quella del Giappone all'inizio degli anni Novanta. Terminò allora la grande bolla edilizia giapponese che aveva portato a prezzi assurdi, tanto che i contratti di vendita delle proprietà immobiliari nel Giappone di allora si facevano non in metri quadrati ma in millimetri quadrati, perché anche il millimetro aveva un suo valore commerciale abbastanza importante. Con lo scoppio della bolla, il valore degli immobili precipitò, le banche si trovarono a detenere "carta" alla quale corrispondevano diritti sui immobili dal valore nettamente ribassato. La Banca Centrale giapponese pilotò la fusione delle "banche cattive" da parte di "banche buone" senza dare pubblicità alla cosa e contemporaneamente il governo adottò un enorme piano di rilancio di spesa pubblica, sostanzialmente un modo per dare dei soldi alle imprese in difficoltà ed evitare la caduta produttiva.

Risultato: non ci fu nessun allarme sociale, il Paese resse, la disoccupazione non aumentò di molto. Ma il Giappone dopo di allora si è sempre trovato in condizioni di sostanziale stagnazione, con pochi stimoli produttivi derivanti soprattutto dal "traino" cinese. Il debito pubblico giapponese che era al 60 per cento del Pil adesso ha superato il 180 per cento. La stabilizzazione, insomma, uccise la crescita. Applicata non già a uno solo ma a molti paesi, questa soluzione implicherebbe probabilmente forti tendenze protezionistiche (salvare i posti di lavoro all'interno di ciascun paese o area) e quindi l'eventualità di una frammentazione dei grandi circuiti finanziari e produttivi dell'economia globale.

### *Quickfix*

Passiamo infine allo scenario favorevole che possiamo denominare *quickfix*, espressione usata in proposito da numerosi analisti anglosassoni che si può tradurre come *rimedio rapido*. Questa prevede una recessione relativamente breve (4-6 trimestri), per il sostanziale successo delle operazioni di salvataggio-ricapitalizzazione-stimolo dell'economia sulle linee dei piani Bush-Paulson e Obama. In questo caso, la ripresa della domanda diventa cruciale e serve a rimettere tutto in carreggiata. La quantità di risorse finanziarie messe in gioco in questa maniera è enorme e riesce far ripartire con un botto (*jumpstart*) il motore della crescita; e l'economia globale è salva, almeno per un po'. Questo scenario implica un coordinamento mondiale delle misure di finanziamento dell'economia e presenta ovvi rischi di inflazione. L'inflazione, però, potrebbe diventare essa stessa parte della cura in quanto abbatterebbe il debito e darebbe origine a un'economia più sana.

Il tempo necessario per una soluzione *quickfix* si è dilatato e le risorse necessarie per far ripartire il motore sono aumentate con la diffusione del "contagio" derivante dai "titoli

tossici”; la data di uscita dalla crisi si è spostata sempre più in là: a fine 2008 si pensava a una ripresa per fine 2009, all’inizio del 2009 si ritiene possibile una ripresa “nel corso del 2010”. Ma a fine 2007 non mancavano proprio coloro che ritenevano possibile una ripresa della Borsa nei primi mesi del 2008. In ogni caso, la nuova amministrazione americana e la Fed, ossia Banca Centrale degli Stati Uniti appaiono determinati a seguire questa strada. Il 18 marzo 2008 la Fed ha annunciato di voler acquistare titoli del debito pubblico per 300 miliardi di dollari oltre a titoli “tossici” per circa 700 miliardi. Naturalmente, a quest’annuncio – che equivale alla stampa di moneta, ossia all’immissione nel circuito finanziario dell’equivalente del prezzo pagato per i titoli acquistati – il dollaro si è sensibilmente indebolito.

Questo significa che non si può essere una soluzione soltanto americana, anche se gran parte di qualsiasi manovra di rilancio dovrà aver luogo negli Stati Uniti. E vi è quindi il dilemma americano se favorire o ostacolare un nuovo ordine internazionale. Oltre naturalmente a immaginare un diverso ordine interno: il ridimensionamento dell’industria americana dell’auto è solo un esempio di un cambiamento rapido, in direzione ancora molto incerta, dalla struttura produttiva americana sotto i colpi della crisi.

### **Conclusione: non c’è ripresa senza riforma**

Volendo coniare uno slogan, si potrebbe dire *non c’è ripresa senza riforma*. E’ impensabile mantenere invariato il sistema bancario e finanziario (all’interno dei singoli paesi e a livello mondiale) dopo averne evitato il collasso, se veramente ci si riuscirà. Sulla riforma del sistema bancario si deve innestare una redistribuzione dei redditi, di maggiore entità negli Stati Uniti ma di portata mondiale, dalle fasce superiori, che hanno accentuato in maniera assurda il loro distacco dal reddito medio verso le fasce dai redditi più esposti ai rischi di crisi (che non sono necessariamente i più bassi ma quelli più precari). Il tutto dovrebbe essere fatto, in quanto possibile, senza modificare la struttura di incentivi su cui si basa la società americana.

In definitiva, l’interrogativo di fondo degli americani (e di tutto il mondo globalizzato) è quanto Stato e quanto Mercato ci deve essere nelle nuove ricette economiche e nella struttura economica che ne deriverà? Storicamente, tra Stato e Mercato il pendolo è stato oggetto di lunghe oscillazioni. A partire dagli anni ottanta, è fortemente diminuito il ruolo dello Stato e quasi certamente si è andati troppo oltre nel senso del Mercato, per cui oggi è necessaria una sostanziosa correzione che non dovrebbe portare tanto a un nuovo interventismo e a un dirigismo vecchio stilo quanto a forme di supervisione, coordinamento e sostegno. Si tratta di ridurre un poco il campo da gioco del mercato senza cambiarne la forma. Un compito assai arduo che attende i governi e i sistemi economici mondiali.

## ***“Lillipuziani crescono: l’Europa di fronte all’America di oggi”***

*Prof. Gian Giacomo Migone*

*Ordinario di Storia dell’America settentrionale nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Torino*

La mia relazione porta un titolo piuttosto insolito: “I lillipuziani crescono”. E’ una metafora che serve a definire l’argomento che voglio trattare. Qualcuno di voi forse ha letto il romanzo di Jonathan Swift, ove il gigante Gulliver si risveglia circondato da tanti uomini piccoli piccoli che lo hanno fissato a terra con mille fili. In realtà non sappiamo quale sia la normalità: cioè, non sappiamo se Gulliver sia un gigante e i lillipuziani degli esseri normali, perché potrebbe anche essere invece che i lillipuziani effettivamente siano piccolissimi e Gulliver una persona del tutto normale. Il titolo costituisce una citazione di due libri di un mio professore americano che ha avuto ragione parecchie volte nelle previsioni che ha fatto, nelle analisi che ha formulato, della politica estera americana. Si chiama Stanley Hoffman che parecchi anni fa scrisse un libro intitolato “Gulliver’s Troubles”, liberamente traducibile con “Le ambascie di Gulliver” e, in epoca più recente, ne ha scritto un altro, intitolato “*Gulliver Unbound*” (“Gulliver scatenato”). Gulliver, questo è chiaro a tutti, sono gli Stati Uniti d’America; i lillipuziani sono, in prima battuta, gli Europei, ma sono anche quegli altri soggetti la cui crescita è stata illustrata dal prof. Deaglio. Il mio ragionamento costituisce in qualche maniera un tentativo di traduzione in termini politici di quel mondo rovesciato - Deaglio è un po’ più radicale di me, ma la politica segue spesso l’economia - che illustra il mutamento di rapporti di forza tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, Europa compresa.

Sempre per stare alla metafora, l’indebolimento in termini relativi di Gulliver rispetto ai lillipuziani avviene un po’ perché lui, Gulliver, incontra numerose difficoltà, dà segni di non ottima salute, e un po’ anche perché i lillipuziani sono cresciuti, soprattutto alcuni, purtroppo non in pari misura quelli europei, - lo avete visto attraverso i grafici di Deaglio - e quindi la distanza si è ravvicinata.

Questo punto è essenziale da ricordare anche in questo momento di estremo fascino sprigionato dagli Stati Uniti. Infatti non ci verrebbe in mente di convocare un convegno intitolato “Il mondo dopo le elezioni in Cina”. C’è un aspetto, diciamo così, di riconciliazione del resto del mondo con gli Stati Uniti, almeno dal punto di vista simbolico, per la loro capacità di autoriforma di un’immagine globalmente significativa. Si è accesa una speranza che il fatto simbolico, di per se importante, risulti duraturo, in quanto capace di tradursi in una nuova politica estera coerente con i valori costituzionalmente professati; una speranza, perché ogni presidente degli Stati Uniti non deve solo fare i conti con se stesso, ma con tutto ciò che la storia ha sedimentato. Ovvero quei condizionamenti, quei poteri storicamente consolidati, quella complessa realtà oggi, per la prima volta da molto tempo, in vorticoso movimento. Il Presidente americano deve fare i conti con il nuovo capitolo di terrorismo che è appena stato scritto in India, ma soprattutto con quanto è accaduto a livello economico e finanziario. Ogni presidente costituisce una mediazione tra ciò che è e vorrebbe essere, gli impegni che ha assunto con il proprio elettorato, e quello che realisticamente può fare.

Vorrei ancora parlare di Gulliver, per poi passare ai lillipuziani, e a quei lillipuziani che più ci interessano perché siamo noi. E vorrei partire da una data, il 1989. Esiste una discussione

tra politologi e storici su quale sia la data che ha introdotto la nuova fase storica che stiamo vivendo, con la consapevolezza dell'arbitrarietà di ogni periodizzazione. E' l'11 settembre 2001? O è il 1989? Io sono profondamente convinto che sia il 1989, e vorrei spiegare perché. Il 1989, crollo del Muro di Berlino, viene rappresentato come la sconfitta dell'Unione Sovietica – e fin qui ci siamo -, ma poi anche come la vittoria degli Stati Uniti d'America. Questo tipo di conclusione è basata sul fraintendimento che la guerra fredda fosse soltanto una contrapposizione e non, invece, un sistema. Immaginate un ponte tra due sponde, tra due terre ferme: bene, se crolla un polo di questo ponte, l'altro polo - per parafrasare una battuta di Woody Allen - non sta tanto bene. Questa contrapposizione conteneva forti elementi di connivenza, l'uno aveva bisogno dell'altro, per quanto avversario. Disponiamo ormai di studi storici, che documentano come la Casa Bianca sollecitasse continuamente la Cia ad esagerare la forza militare dell'Unione Sovietica. Perché? Occorreva una credibile minaccia per riuscire a reggere un certo tipo di politica estera. Quindi, il venir meno di una credibile minaccia costituiva un problema in un sistema bipolare. Questa credibile minaccia era richiesta anche da un'esigenza di politica interna americana. Tenete presente la configurazione degli Stati Uniti e tenete anche conto che gli Stati Uniti sono stati e sono da parecchio tempo una potenza militare che non ha rivali; ancora oggi, il 55 per cento della spesa militare nel mondo è statunitense. E in un sistema democratico – la democrazia è sempre una questione di gradi, ma siamo a un livello piuttosto alto di democrazia, nel senso di partecipazione – è difficile giustificare il tasso di spesa militare, i costi di interventi all'estero, sia in termini economici che di vite umane, se non esiste una minaccia in qualche maniera credibile. Capiamo perché Gorbacev, che era il Presidente dell'Unione Sovietica di allora, nei mesi in cui stava crollando il muro, in un incontro con il presidente Reagan a Reykjavik, disse : “Vi faremo la cosa più terribile che vi possa capitare: vi toglieremo il nemico”.

E qui devo parlare un poco dei lillipuziani che siamo noi perché una delle conseguenze della caduta del Muro è la riunificazione del nostro continente. E' il venir meno di condizioni di limitazione di sovranità, cioè qualcun altro che si occupa della politica interna dei singoli Paesi, con gradazioni diverse, in tutti i Paesi d'Europa: in maniera assolutamente drammatica nell'Est Europa, perché nei paesi satelliti la limitazione di sovranità da parte della superpotenza veniva addirittura teorizzata e veniva anche praticata con interventi militari, prima in Ungheria e poi in Cecoslovacchia; limitazioni di sovranità, sempre nel senso dell'interferenza nella vita politica, perché naturalmente una sovranità sottratta all'interdipendenza economica non ce l'ha nessuno, nemmeno gli Stati Uniti. Delle limitazioni di sovranità c'erano anche in Europa Occidentale: grosso modo, secondo un asse nord-sud. Il Regno Unito si trova di solito in naturale sintonia con la politica estera degli Stati Uniti. Sono stati fatti dei paragoni irriverenti, da questo punto di vista, nei confronti del premier britannico all'epoca della Seconda guerra del Golfo: Blair, cioè il barboncino di Bush. Forse è più appropriata l'espressione italiana della mosca cocchiera, cioè la mosca che precede il cavallo e che precedendo il cavallo si illude di deciderne la direzione. Muovendo verso Sud, c'è un punto di resistenza all'egemonia americanata parte della Francia, cui la Germania si unisce nel momento in cui si emancipa gradualmente dalla condizione di principale sconfitta. All'altro estremo si collocano la Grecia e la Turchia. Nel caso della Grecia, c'è stato ad un certo momento addirittura un colpo di stato con un sostegno atlantico. L'Italia è stata, anche da questo punto di vista, una cerniera tra Nord e un Sud, ove questo condizionamento si vedeva in forma più netta.

Con la caduta del Muro viene meno quella che di fatto è stata una divisione dell'Europa. C'è stata una riunificazione del nostro continente e di conseguenza una espansione, un'annessione all'Unione Europea dei paesi del Centro-Est Europa che avremmo fatto bene ad accelerare, o per lo meno che avremmo dovuto realizzare con un diverso atteggiamento. Esistono effettivamente dei problemi concreti di adattamento, di meccanismi, di leggi e di

valori, necessari ad integrare di integrazione diverse entità statali nell'Europa occidentale. Tuttavia, essendo questi Paesi le principali vittime della vecchia Europa divisa non bisognava mai discutere sul se ma sempre sul come e sul quando, avendo di fronte non dei questuanti bensì dei soggetti che, avendo portato sulle proprie spalle il peso maggiore della guerra fredda, avevano maturato il diritto a far parte dell'Unione Europea.

Queste trasformazioni hanno creato delle nostalgie. Gulliver si trovava in una condizione di leadership incontrastata, con un nemico meno forte di quanto non lo si descrivesse, ma comunque molto rilevante, con una contrapposizione che era sia ideologica sia militare. Essendo ora venuta meno questa condizione, c'è un momento di difficoltà e per Gulliver vi è una naturale tendenza a surrogare il nemico con - li descrive bene l'espressione stati canaglia - dei nemici brutti sporchi e cattivi, ma assai meno potenti, in giro per il mondo. E come si poteva creare questa illusione ottica per cui un Saddam Hussein venisse rappresentato come pericoloso quanto il Cremlino? Con la dinamica mediatica. Centrando su un potenziale avversario la massima attenzione, descrivendone tutti gli orrori. Che si tratti di Noriega o di Saddam Hussein o dei soggetti attualmente combattuti in Afghanistan, una analisi ravvicinata di costoro favorisce l'illusione ottica per cui in qualche maniera esiste una minaccia: gli elettori dello Iowa, piuttosto che del Colorado, devono esserne convinti perché altrimenti non sono disposti a sostenere sia i costi umani che quelli economici. Nessuno ricorda loro che si tratta invariabilmente di ex alleati degli Stati Uniti. E qui il Gulliver scatenato ricorre ad altri sistemi. Per esempio non vengono tributati gli onori militari pubblici alle vittime della guerra dell'Iraq. Viene fatto, diciamo, un lavoro in qualche maniera di contenimento dell'immagine dei sacrifici che vengono fatti. Ed è una cosa, umanamente ancora prima che politicamente, inaccettabile, perché, nel momento in cui una società democratica determina che i suoi figli vanno a compiere dei sacrifici, fino a quello della vita, il dovere dello Stato, di qualsiasi stato, di tutti noi, è di assumersene almeno la responsabilità, senza minimizzare o nascondere le conseguenze di scelte di questo tipo.

Gli Stati Uniti hanno la capacità di produrre antidoti molto forti rispetto a scelte che non sono più condivise dalla opinione pubblica. A un certo punto vi è un contrasto tra la fine della guerra in Iraq - "*Mission Accomplished*" - e lo stillicidio di un combattimento in un contesto di guerriglia urbana, perciò non controllabile con mezzi convenzionali. E vi è anche una presa d'atto che Gulliver scatenato non ha trovato la formula giusta per combattere il fenomeno del terrorismo. Non soltanto la guerriglia irachena ha attratto un terrorismo precedentemente assente sul territorio iracheno, ma vi ha esteso l'influenza iraniana per il tramite della maggioranza sciita. Il carattere deviante e addirittura controproducente della formula "guerra al terrorismo" è ulteriormente dimostrato da ciò che, in tempi più recenti, è successo in India. Esiste una discussione non conclusa sulle origini di questa azione: se essa riguardi il delicatissimo contenzioso tra India e Pakistan oppure se i soli protagonisti siano, ancora una volta, gli uomini di Al Qaeda. Quale che sia la risposta a questo interrogativo, il teatro degli eventi, in India, anziché in altri luoghi più plausibili, dimostra, ancora una volta, che il terrorismo in atto non dà vita ad una guerra convenzionale - con eserciti, alleanze, da una parte come dall'altra -; non ci troviamo in un contesto in qualche maniera simile a quello della guerra fredda. Quindi, gli strumenti di repressione evidentemente necessari, urgenti per la sicurezza di tutti noi, non possono che essere degli strumenti di polizia, forse soprattutto finanziaria, di repressione molto selezionata, ma che nulla hanno a che vedere con una condizione di stato di guerra convenzionale, che ha portato Gulliver a fare la cosa più grave, dal suo punto di vista: cioè a sacrificare una parte dei suoi valori. Perché quando si compiono delle scelte che consentono condizioni come quelle di Guantanamo o come quelle di Abu Graib, si tocca una frontiera estrema che rende visibile una condizione di declino. Il grande storico della fine del Settecento, Edward Gibbon, che scrisse in non so quanti volumi la storia della ascesa e del declino dell'impero romano, afferma che il declino diventa visibile quando Roma non riesce più a rispettare le leggi che ha dato al resto dell'umanità.



Mi riferisco ai valori della Costituzione americana, ma anche a quella legalità internazionale di cui gli Stati Uniti sono stati i principali costruttori. Gli Americani sono stati i primi a tradurre in politica estera ideali prefigurati da filosofi quali Immanuel Kant. Incontrando le resistenze che conosciamo, il presidente Wilson è stato il primo a spezzare un sistema di rapporti internazionali esclusivamente basato sul principio di sovranità degli stati, cominciando a costruire legalità e istituzioni internazionali che costituiscono, pur nei limiti, l'obiettivo che noi, oggi più che mai, siamo chiamati a perseguire. Del resto, seguendo il prof. Deaglio, avete visto come fra le possibili alternative che abbiamo di fronte, quella più auspicabile sia la riforma delle organizzazioni internazionali.

Ora, constatare che gli Stati Uniti, il Gulliver scatenato, non sono in grado, per esempio, di aderire al Tribunale Penale internazionale e si trovano in compagnia con la Cina, la Russia, l'Iran, l'Iraq ed altri (da loro) così detti stati canaglia, costituisce un elemento di crisi e di difficoltà. Tutto ciò pone Obama nella condizione più difficile in cui si possa trovare un uomo politico a qualsiasi livello: quello di impostare una svolta che, di fatto, costituisce un ridimensionamento della forza che egli istituzionalmente è tenuto a rappresentare. Questo è il problema di Obama. Tutti quei grafici, tutte quelle ipotesi a livello economico, ma anche a livello politico, richiedono una presa d'atto che gli Stati Uniti non sono più la potenza egemone ma sono, se le cose vanno nel migliore dei modi, un *primus inter pares*. I Lillipuziani crescono e Gulliver deve ritrovare una condizione e una dimensione di normalità umana. Il mondo non sarà soltanto un mondo che funziona maggiormente attraverso le organizzazioni internazionali, come sostengono Joseph Nye e alcune persone vicine ad Obama come Hillary Clinton, ma sarà un mondo multipolare. Ecco la sfida che sta affrontando Obama: guidare il suo paese a prendere il proprio posto in un mondo non più bipolare, in cui una contrapposizione ad un nemico strategico legittima la sua leadership a chi vi intende resistere, ma nemmeno tale da consentire l'illusione di decidere unilateralmente, anche al di fuori di legalità ed istituzioni internazionali.

Siamo già in grado di affermare che Obama intende non soggiacere alla tentazione a cui è esposto ogni presidente degli Stati Uniti, una volta eletto: rinunciare agli elementi caratterizzanti del suo programma, come esposti nel corso della sua campagna elettorale, tuttavia tali da determinare una tensione, qualche volta addirittura una rottura, con quanto è stato consolidato dal suo predecessore o dai suoi predecessori. Si tratta solitamente di elementi di continuità corrispondenti ad interessi di poteri con cui ogni presidente, più in generale ogni potere politico, per quanto democraticamente legittimato, deve continuare a fare i conti: la finanza, l'industria, la pubblica amministrazione, in particolare le forze armate e i servizi segreti, in un paese il cui bilancio militare costituisce, lo ripeto, il 55% della spesa militare nel mondo. Il modo in cui Obama affronta il suo compito ricorda le istruzioni impartite dal governatore Ferrer, di manzoniana memoria, al suo cocchiere che deve procedere nel bel mezzo di una folla insidiosa e turbolenta: "*Adelante, Pedro, con juicio*", per poi aggiungere: "*si se puede*". E' individuabile la prudenza con cui si muove il presidente, ma anche la determinazione che lo ispira.

Il primo obiettivo del Presidente è stato quello di restaurare nel mondo un'autorità morale strettamente legata alla coerenza con cui i suoi atti corrispondono ai valori che costituiscono la sua identità. Da cui l'abolizione del campo di concentramento di Guantanamo, pur rallentato dalla difficoltà di ricollocarne i prigionieri in attesa di giudizio; abolizione delle pratiche di tortura negli interrogatori dei sospetti di atti di terrorismo: la reintroduzione delle garanzie e procedure discendenti dai principi del habeas corpus. Alle obiezioni dei suoi avversari politici, in particolare del vice presidente uscente, Richard Cheney, che lo accusa di mettere in pericolo la sicurezza del paese, egli risponde che adottarne i metodi significa perdere il confronto con il nemico in questo caso terrorista. Molti passi restano ancora da compiere perchè la così detta guerra al terrorismo ha allontanato il suo predecessore in misura cospicua dalla legalità internazionale e da valori americani precedentemente affermati

e, con qualche eccezione, sufficientemente consolidati. Obama ha dovuto assicurare agli agenti della Cia che hanno eseguito ordini di adottare metodi oggi considerati dall'Amministrazione in carica sovversivi di regole e valori da restaurare, pur con l'astuzia di rendere di pubblico dominio pratiche passate tali da stimolare iniziative del Congresso e del potere giudiziario. Resta ancora da compiere il passo forse politicamente più disagiato: sottomettere comportamenti delle proprie forze armate ad una giurisdizione internazionale, firmando il trattato che, pur dopo lunghi negoziati in cui l'Amministrazione Clinton ebbe un ruolo cospicuo, ha istituito il Tribunale Penale Internazionale.

Forse in maniera ancora più netta il presidente Obama sta onorando la promessa elettorale secondo cui avrebbe negoziato con qualsiasi avversario degli Stati Uniti, quale che fosse la sua natura e la sua politica attuale. Siamo ai prodromi di un effettivo confronto con l'Iran, allargandolo dalla questione nucleare ad una collaborazione riguardante la stabilizzazione dell'Afghanistan, ed è sempre più evidente l'intenzione di incoraggiare un governo unitario dell'Autorità palestinese, comprendente i rappresentanti di Hamas, come preconditione per una qualsiasi soluzione della questione mediorientale. Analogamente per quanto riguarda l'America Latina, ove le tendenze democratiche, pur marcatamente segnate da una minore dipendenza dagli Stati Uniti, sono state debitamente incoraggiate, con significative aperture simboliche nei confronti della presidenza di Chavez in Venezuela e con un'attenuazione iniziale delle sanzioni nei confronti di Cuba. In tutti questi casi gli interlocutori si vedono costretti a rinunciare al paradossale supporto costituito dalla contrapposizione al potente interlocutore e devono entrare nel merito di un contenzioso ormai soggetto a negoziato.

Rispetto alla presidenza di Obama resta un dubbio, specifico e ad un tempo fondamentale. Le tensioni internazionali sono tutte negoziabili? Non in assoluto, ma da parte degli Stati Uniti, un paese abituato a fare le guerre, a vincerle, salvo due: quella del Vietnam e quella in Iraq da cui, dopo l'iniziale prevalenza strettamente militare, vorrebbe districarsi. Per quanto riguarda l'Iraq, la decisione assunta in campagna elettorale, coerente con l'isolata opposizione di Obama nel momento dell'attacco, è stata confermata, anche se la recrudescenza di attentati dimostra la difficoltà di una *exit strategy* già impostata dal generale Petraeus sotto la presidenza Bush. La prosecuzione della guerra in Afghanistan potrebbe, invece, costituire una vera e propria voragine, tale da ingurgitare le più nobili ambizioni, sia all'interno che all'estero, che siano state formulate dall'epoca della presidenza di Lyndon Johnson. In altre parole l'Afghanistan rischia di diventare per Obama quello che il Vietnam fu per Johnson. E' vero che la strategia americana è stata reimpostata, sempre secondo le indicazioni del generale Petraeus; aumento delle truppe americane colà destinate, rafforzamento delle iniziative di peace building, maggiore attenzione e rispetto per le vite e le esigenze della popolazione civile, dialogo con la minoranza pashtun e le componenti così dette moderate dei Talibani, volte ad isolare quelle più vicine a El Qaeda, da reprimere con la forza. Con ogni probabilità intenzioni scritte sulla sabbia in un contesto segnato dalla determinazione non soltanto di una guerriglia peraltro a suo tempo addestrata, in funzione antisovietica, dagli Americani stessi, ma anche da una tradizione bellica secondo cui "nessun invasore straniero ha mai visto la schiena di un afgano".

Secondo un autorevole commentatore politico di nazionalità indiana, Prem Shankar Jha, ogni ipotesi di stabilizzazione di quel paese non può che passare per il ritiro delle truppe occidentali ed il supporto attivo dei paesi vitalmente interessati ad un tale esito. Un simile patto richiederebbe la collaborazione dell'Iran, come parte di un più generale negoziato con gli Stati Uniti, ma soprattutto un accordo tra India e Pakistan, ovvero delle loro rispettive forze armate, interessate a circoscrivere il contagio del fondamentalismo islamico che, con la collaborazione dei suoi servizi segreti, oggi rischia di destabilizzare e frammentare il Pakistan, oltretutto dotato di armi atomiche. Quale che sia la strategia, resta da sostituire, a spese della comunità internazionale, una produzione di oppio che, oltre a finanziare la guerriglia talebana, nutre una parte cospicua della popolazione afgana.

Per quanto impervia, una simile strategia consentirebbe a Obama di uscire da una trappola che ha forti probabilità di risultare mortale per le ambizioni della sua presidenza. Tuttavia, è economicamente e politicamente sostenibile una presidenza americana votata ad una politica di pace o, comunque priva di guerra, fredda o calda che sia? Dallo scoppio della Seconda guerra mondiale vi è riuscita soltanto quella di Clinton, ma nelle circostanze eccezionali determinate dalla caduta del Muro di Berlino e di un conseguente “*peace dividend*” che ha interrotto un costante aumento della spesa militare statunitense. Vengono spesso citati gli effetti perversi del complesso militare-industriale, secondo la nota definizione del presidente nonché generale Eisenhower. Vale la pena citare le parole testuali del suo discorso di commiato che ormai risale, a poco meno di mezzo secolo di distanza:

*“In the councils of Government, we must guard against the unwarranted influence whether sought or unsought, by the military-industrial complex. The potential for the disastrous rise of misplaced power exists and will persist. We must never let the weight of this combination endanger our liberties or democratic processes. We should take nothing for granted.”*

Secondo l'ex comandante in capo alleato in Europa, nonché comandante supremo militare della Nato, una dinamica ad un tempo economica e politica, tale da intrecciare interessi pubblici e privati, non comporta soltanto il rischio di alimentare e determinare nuove guerre, ma è tale da distorcere ai propri fini “*democratic processes*” e mettere in pericolo “*our liberties*”. E' appena il caso di aggiungere che, nel contesto di una crisi finanziaria che è diventata industriale una politica di disarmo diventa ancora più difficile da gestire. Chi non ricorda come fosse la produzione bellica a consentire l'uscita dell'economia dalla grande depressione che le riforme del *New Deal* avevano soltanto scalfito?

Anche il rapporto con la Russia è stato reimpostato. Esiste ormai un'intesa tra Washington e Mosca di riprendere le trattative per la riduzione e il controllo sulle armi nucleari strategiche che segnalano un ripensamento riguardante l'installazione in Europa Centrale degli scudi antimissili, apparentemente diretti contro una futuribile minaccia nucleare iraniana, in realtà lesiva del principio di deterrenza reciproca e perciò fermamente osteggiata da Mosca.

Qui c'è la nostra sfida, la sfida di quei lillipuziani che siamo noi. Perché, me la cavo con una battuta di Romano Prodi, se si sommassero le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo che conseguono i paesi europei alle Olimpiadi, noi non avremmo avversari. Il guaio, dico io, è che per ora non possiamo legittimamente sommarle queste medaglie, perché esistono delle dinamiche che rendono difficile, non impossibile, la presentazione, l'azione dell'Europa come soggetto unico.

Ed ecco il problema che il rapporto con l'Europa pone ad Obama: la tentazione per gli Stati Uniti di non vedere l'Europa, in un mondo multipolare, come il soggetto comunque a sé più affine e il cui rafforzamento, e quindi la cui coesione, non può che costituire un interesse per l'America in una visione lungimirante e non più egemonica.

Ricordo quando, da presidente della commissione esteri del Senato, andai a parlare con i collaboratori più vicini di Clinton, i quali mi dicevano: “Avremo un atteggiamento, diciamo, positivo nei confronti dell'unità europea. Tuttavia ci riserviamo di ricorrere al divide et impera ogni volta che ci interessa, ogni volta che abbiamo un interesse nazionale prevalente”. La sfida per Obama sarà quella di superare questo tipo di atteggiamento che ha caratterizzato tutta la polemica riguardante l'intervento in Iraq (a cui erano contrari i principali paesi dell'Europa continentale e, invece favorevoli gli ex satelliti di Mosca). Analogamente dicasi per gli scudi antimissili, favoriti dai governi di Praga e di Varsavia, pur con resistenze diffuse nelle popolazioni interessate, ed accolte freddamente dagli altri paesi della Nato.

Come Obama stesso ha fatto notare, gli scudi stellari tecnicamente non funzionano; se funzionassero, determinerebbero una accelerazione della corsa agli armamenti, perché nel momento in cui io divento invulnerabile ad un attacco atomico vuol dire che, in prima battuta, potrei anche attaccare per primo un avversario che si troverebbe privato di deterrente, per cui qualunque altro interlocutore potenziale avversario sarebbe costretto o a dotarsi anche

lui di scudi stellari oppure a migliorare, a trasformare il proprio sistema missilistico di attacco. Nel caso dell'Europa, viene spiegato ai paesi europei, però giocando sul conflitto tra costoro e gli altri, che noi avremmo bisogno di questi scudi per difenderci dall'Iran. La domanda che giunge spontanea è perché allora non dotarne Israele, che costituisce la ragione principale per cui siamo preoccupati e troviamo inaccettabili le dichiarazioni del presidente dell'Iran. Vuol dire che questo sistema non funziona. Il guaio è che questo atteggiamento risveglia delle ambizioni moscovite. Infatti una contrapposizione tra Russia e Stati Uniti costituisce, dal punto di vista della Russia, il vantaggio di poter in qualche maniera aspirare a ridiventare il principale nemico. Questo sarebbe un bel passo avanti rispetto alla condizione in cui la Russia attualmente si trova. Ecco un ulteriore banco di prova per Obama: in che misura asseconderà questo desiderio della Russia di ricreare una situazione che costituirebbe una riproposizione in tono minore della guerra fredda. Perché in tono minore? Perché ormai i protagonisti principali sono altri.

L'Europa ha dato qualche segno recente di vitalità. Non saprei giudicare il ruolo che ha avuto nella questione della crisi finanziaria, ma certamente per quanto riguarda la crisi che c'è stata in Georgia, nel cui particolare non posso entrare, semplicemente constato che se non ci fosse stata l'opposizione europea alla ammissione della Georgia nella Nato non ci sarebbe più la Nato in questo momento. Per una ragione molto semplice: il cuore della Nato è l'articolo 5 per cui un attacco contro uno di noi è come se avvenisse nei confronti di tutti noi. Quindi, se la Georgia fosse entrata nella Nato, avremmo avuto due alternative: o fare la guerra alla Russia, che nessuno, neanche Bush nei suoi momenti più bizzarri, poteva ipotizzare, per una mancanza anche proprio di strumenti militari, oppure avremmo subito questo attacco, venendo meno all'impegno costituito dall'articolo 5 del trattato.

Resta da affrontare un ripensamento delle finalità e della struttura della Nato rispetto a cui la posizione della nuova amministrazione per ora risulta interlocutoria. La via da esplorare è quella di una rilettura della sua carta istitutiva che prevedeva un più stretto legame con le Nazioni Unite di cui avrebbe dovuto costituire un'articolazione regionale. E' del tutto evidente che la sua funzione originaria, legata all'articolo 5, di fronte ad una minaccia proveniente da un ormai inesistente schieramento a guida sovietica, risulta del tutto obsoleta. Resta da esplorare un suo ruolo di sicurezza collettiva che, per non risultare eversiva della Carta dell'Onu, deve essere sottoposta al controllo del Consiglio di sicurezza. Anche la struttura, per reggere la prova del tempo, deve mutare, forse attraverso un'accettazione di ciò che finora è stato rifiutato da parte statunitense, anche se corrisponde all'antico "*Grand Design*" di kennediana memoria: una partnership che, nella struttura interna anche militare configuri un polo europeo che corrisponda a quello americano, così salvaguardando la prospettiva di una difesa europea che, come quella americana, non si esaurisca all'interno della stessa Nato.

Concludo con questa annotazione che costituisce una assunzione di responsabilità positiva, perché costituisce un caso in cui l'Europa nel suo insieme ha ottenuto un risultato politico molto importante. E invito me stesso e chiunque dei presenti a diffidare di una specie di disfattismo, di cinismo disfattista, che si tratti di politica italiana, europea o mondiale, che costituisce sempre in qualche maniera la precostituzione di un alibi. Credo sia arrivato il momento di smetterla di lamentare le nostre condizioni di debolezza e valutare invece quali siano i punti di forza anche limitati con cui portare avanti il nostro cammino.

## ***“Barack Obama, le sfide all’Europa”***

*Maurizio Molinari*

*Corrispondente de La Stampa dagli Stati Uniti*

Parlare di fronte ad un pubblico di militari non solo infonde sempre grande senso responsabilità perché, come ripetono alla National Defense University di Washington, “in genere i militari sono tanto composti quanto competenti”, ma anche, per una persona come me che vive ormai da dieci anni all’estero, rammenta quanto l’impegno dei nostri soldati in zone di crisi è una fonte costante di orgoglio nazionale. Sono infinite le occasioni nelle quali incontro militari e civili di altri Paesi che raccontano con plauso ciò che fanno i nostri soldati, aviatori, marinai e carabinieri. Non solo nel rapporto “people to people” con le popolazioni che vivono nelle aree crisi ma anche nelle operazioni militari vere e proprie, nella sfida della guerra asimmetrica, sui fronti del conflitto contro il terrorismo. Per un italiano che vive all’estero tutto questo è costante, innegabile, motivo di orgoglio.

Le sfide che Barack Obama ci pone, a noi come italiani e come europei, in ragione dell’esposizione strategica che il nostro Paese ha nel mondo, sono tre: una sfida di tipo sociale, relativa alla fabbrica umana che ha espresso il nuovo presidente, una sfida di tipo strategico-militare e una sfida di tipo economico.

Negli interventi molto interessanti e documentati degli oratori che mi hanno preceduto abbiamo avuto delle finestre molto sui vivaci dibattiti che attraversano la società americana. Gian Giacomo Migone e Mario Deaglio hanno sottolineato quanto laceranti sono questi confronti di idee.

Le tre sfide che Barack Obama porta all’Europa metteranno a durissima prova non solo l’America ma la nostra identità.

La prima, e più drammatica, è quella che ha a che vedere con la fabbrica umana, cioè con chi ha prodotto Barack Obama. Obama è il primo presidente birazziale. Attenzione al termine: birazziale. Non è bianco, non è nero, è figlio di una bianca e di un nero, è orgoglioso di essere birazziale. Parla ai bianchi come un bianco e parla ai neri come un nero. Se lui è stato eletto è perché l’America si è innamorata di questa identità.

La “political mind” di cui ha parlato Valerio Zanone ha prodotto questo nuovo concetto, che ad un cronista fa tremare i polsi perché rovescia completamente tutto il nostro mondo. Obama dice ai bianchi, alla razza bianca, che non ha più il predominio della politica. E stiamo parlando del Paese più importante dell’Occidente. E quando parla ai neri, Obama dice loro che la devono smettere con il vittimismo e le richieste di risarcimento per la schiavitù, e che invece si devono dare una mossa, andare a lavorare, non abbandonare le mogli con molteplici figli frutto di molteplici unioni, devono avere una vita più ordinata: basta sport, basta moda, “dovete mandare i vostri figli a lavorare”. Barack Obama quando parla agli afroamericani è molto duro. Il messaggio nei confronti dei bianchi è tanto rivoluzionario quanto quello nei confronti dei neri.

Da noi in Europa siamo ancora alle prese con un razzismo di tipo ottocentesco; i dibattiti sono sulla parità di diritti per i musulmani, sul razzismo, l’antisemitismo neonazista, gli immigrati aggrediti. Tali argomenti appaiono ad un americano di vent’anni che ha votato un cittadino birazziale come pura archeologia. Non perché in America non ci sia il razzismo. Il

razzismo c'è ed è stato un fenomeno, un elemento-chiave della campagna elettorale. A dimostrarlo c'è il fatto che dopo l'elezione di Obama si sono moltiplicati gli episodi razzismo. Ma riguardano una minoranza, anche se importante e significativa, talmente preoccupante da minacciare la sicurezza del presidente. Non riguardano il grande trend, sono minoritari rispetto all'innovazione della "political mind" in forza della quale voi bianchi non siete più padroni della politica e voi neri non siete più le vittime di questa stessa politica ma avete tutti parità di cittadinanza nella vita pubblica della più grande democrazia del mondo, l'unica che ha eletto 44 presidenti democraticamente, uno dietro l'altro. Questo è il messaggio che arriva in Europa e metterà a durissima prova le nostre identità.

E' inutile nascondersi. Quanti sono gli italiani che voterebbero domani il figlio o la figlia di un immigrato filippino arrivato in Italia venti anni fa come premier, inquilino di Palazzo Chigi? Chi di noi lo farebbe? Quanti sono gli immigrati marocchini in Italia disposti a sentirsi dire da un loro connazionale, da una persona con una carnagione marrone, gialla, viola, che devono innanzitutto rispettare le leggi del Paese dove risiedono, che la cosa più importante è non passare col rosso al semaforo? Questi sono i messaggi che Barack Obama esporterà con la sua identità.

Quando Obama dice "il cambiamento sono io, non i miei ministri" sottolinea il fatto che è talmente rivoluzionario, è talmente innovatore da scuotere dalle fondamenta la società occidentale nella quale viviamo. Il messaggio di cui è portatore è più forte di lui. Avete visto nei giorni dopo le elezioni che è stato prudente, si è circondato di consiglieri esperti, veterani della politica. Hillary Clinton al Dipartimento di Stato, Robert Gates alla Difesa, Larry Summers a capo dei consiglieri economici, il generale James Jones come consigliere per la sicurezza nazionale. Si tratta di nomi che hanno segnato gli ultimi decenni di politica nazionale. Volerli nel proprio team svela il tentativo di attutire questo messaggio così innovatore. Obama parla indonesiano: quando andrà a Giakarta parlerà il dialetto locale ed è il leader del mondo libero. Ha bisogno di avere attorno a sé una squadra capace di far metabolizzare all'America il cambiamento di cui è portatore.

C'è poi un altro fronte sul quale l'effetto-Obama si farà sentire, l'impegno in politica degli afroamericani. La generazione dei Jesse Jackson e Al Sharpton è al tramonto perché questi reverendi-combattenti, formatesi nel segno della protesta contro il potere bianco, lasciano il passo a leader più giovani che condividono con Obama un'identità americana che trascende il fatto di essere neri. Deval Patrick, governatore dello Stato del Massachusetts, Andrian Fenty, sindaco di Washington, Harold Ford jr, astro nascente della politica democratica in Tennessee e molti altri ancora formano quella che Gwen Ifill, nota conduttrice tv, definisce "l'onda di Barack". Se Jackson e Sharpton basano la loro attività pubblica sulla rivendicazione dei diritti negati, Patrick, Fenty, Ford e Obama puntano a rappresentare interessi collettivi oltre gli steccati razziali. Non è un caso che Obama legge la questione razziale in termini economici: a suo avviso il superamento dell'emarginazione dei neri, che permane in ampi strati della società nazionale, passa per la sconfitta della povertà per il semplice motivo che l'estrema conseguenza della segregazione subita in passato è l'impossibilità di usufruire oggi dei frutti del benessere. D'altra parte non è un caso che la maggioranza dei 46 milioni di americani che non hanno un'assicurazione sanitaria e vivono sotto il livello di povertà sono neri. E' interessante notare come la stessa malattia – la povertà – viene affrontata da Obama e Jesse Jackson in maniera opposta: per il reverendo nero servono "riparazioni economiche per i discendenti degli schiavi" mentre per il presidente nero ciò che urge è l'"emancipazione della nazione dalla povertà". Entrambi provenienti da Chicago, la città che resta ancor oggi la più segregata d'America, offrono ricette opposte perché vengono da universi che non potrebbero essere più lontani. Obama è interprete di

un'integrazione birazziale riuscita, Jesse Jackson di una convivenza rimasta sempre conflittuale. Se c'è un leader politico che riassume meglio le tensioni fra questi due monti è Joe Lewis, il deputato della Georgia che fu braccio destro di Martin Luther King durante gli anni delle marce per i diritti civili. Quando Obama si candida, Lewis gli preferisce Hillary Clinton durante la lunga stagione delle primarie democratiche, ritenendo che per i neri sia ancora troppo presto per puntare allo Studio Ovale ma quando poi i successi di Obama riducono progressivamente le speranze dell'ex First Lady è lo stesso Lewis a fare mea culpa, indicando in Barack l'"uomo che è riuscito a realizzare il sogno del reverendo King". Nella trasformazione di Lewis c'è la possibile genesi di un fenomeno di larga portata: la capacità delle minoranze di riuscire ad emanciparsi dalla memoria della sofferenza.

La seconda sfida è di tipo strategico, militare, e qui bisogna andare a vedere i temi di cui parla. Obama identifica come fronte di primaria importanza della guerra al terrorismo il confine tra Afghanistan e Pakistan. Non siamo quindi più solamente al "portiamo più truppe in Afghanistan", siamo a "interveniamo in Pakistan", anche se non c'è nessuno stato di guerra con il Pakistan. Questo è Obama. La presidenza Bush ha posto le premesse di un conflitto con il terrorismo di lungo tempo, per il motivo molto semplice che il terrorismo fondamentalista che ha partorito gli attacchi dell'11 settembre è un fenomeno ideologico, si nutre di cellule che si alimentano autonomamente, si richiamano ad Al Qaeda anche se non sono espressione diretta di questa organizzazione. Obama dice: se questa è la lotta, dobbiamo inseguirli, eliminarli lì dove si annidano, ovvero al confine fra Afghanistan e Pakistan. Nel comunicato fatto sull'attentato di Bombay la terminologia era "eliminare, distruggere".

Eletto grazie ad una campagna elettorale nella quale è stato campione dell'ostilità alla guerra in Iraq e fautore del ritiro delle truppe, Obama si prepara a chiedere all'Europa un impegno più energico, più determinato, più soldi, più soldati, più armi contro il terrorismo. E' interessante notare come, a fianco di questo, ci sia l'approccio all'Iraq. Obama ha confermato il titolare della Difesa Robert Gates, vuole far iniziare il ritiro delle truppe allo stesso ministro che ha gestito il successo dei rinforzi, l'invio dei circa ventimila uomini grazie ai quali gli americani hanno ottenuto, con il generale David Petraeus, un successo militare contro l'insurrezione dei militanti islamici in Iraq che entrerà nei libri di Storia. E' vero che Bush ha avuto bisogno di tre anni per trovare il generale in grado di affrontare l'emergenza della guerriglia in Iraq, è vero che tre anni sono tanti - anche Lincoln ne ebbe bisogno per identificare il generale che vinse la guerra civile - e tre anni sono un periodo a tal punto lungo che neanche il presidente degli Stati Uniti se lo può permettere. Ma la realtà è che Bush ha trovato il generale vincente. La dottrina del generale Petraeus comprende impegno civile, dialogo e accordi con i capi tribù e uso dei droni con una tecnologia per eliminare capillarmente quelli che sono i leader e i militanti dell'organizzazione terroristica: è qualcosa che ha avuto talmente successo che adesso Obama la vuole applicare anche in Afghanistan.

Che cosa significa tenere Gates in Iraq? Significa un ritiro ordinato per garantire la stabilità del Paese. Il ritiro di centomila soldati entro l'agosto 2010 per lasciare sul terreno una forza di transizione di 35-50 mila soldati destinata a rientrare a fine 2011, lasciando aperta l'ipotesi ad un accordo Baghdad-Washington per consentire in seguito la creazione di basi permanenti sul modello di quanto avviene in Europa e in Asia. Il timore di Obama come di Gates è che un ritiro disordinato possa consentire ad altri attori mediorientali di trasformare l'attuale precaria stabilità di quella regione in un inferno. In questo, Obama ha fatto una scelta pragmatica e credo che quando verrà in Europa - il prossimo appuntamento sarà il vertice della Nato che si terrà sul confine Francia-Germania - chiederà aiuto agli europei non solo

per la ricostruzione in Afghanistan ma anche per stabilizzare l'Iraq, e consentire quindi di poter ritirare le truppe.

Ma ciò che più segna l'approccio strategico dell'amministrazione Obama è il ritorno della realpolitik. La scelta di rivolgersi al mondo dell'Islam parlando di "comuni interessi" e "reciproco rispetto", l'invito all'Iran di sedersi al tavolo della stabilizzazione dell'Afghanistan, le richieste alla Corea del Nord di sostituire le minacce missilistiche a colloqui diretti, l'apertura di un dialogo diretto con la Siria di Bashar Assad per promuovere la pace in Medio Oriente e il rilancio dei rapporti con la Russia di Dimitri Medvedev offrendogli una "partnership globale" sui temi più caldi: dalla risposta alla crisi finanziaria al progetto di difesa antimissile fino al nucleare iraniano. Ovunque Bush identificava degli avversari, Obama tenta di rilanciare il ruolo degli Stati Uniti come interlocutore politico. Senza abdicare agli interessi strategici nazionali ma declinandoli in modo di "rafforzare le vecchie alleanze e costruirne di nuove" come ripete spesso il presidente. La persona che incarna questa realpolitik è Hillary Clinton, il nuovo Segretario di Stato che ha al fianco sulle questioni europee un veterano della diplomazia come Philip Gordon, già braccio destro del clintoniano Strobe Talbott alla Brookings Institution di Washington.

La terza sfida di Obama è economica. E' quella della quale sappiamo di più, per un motivo molto semplice, l'urgenza è tale che ha obbligato Obama a parlarne ed a prendere in fretta decisioni strategiche: dal varo del pacchetto di stimoli per l'economia alla presentazione del bilancio. Il maggior elemento innovativo è come Obama affronta l'idea di un rilancio della crescita. Si fonda su tre pilastri: non solo gli aiuti alla classe media, un maggiore ruolo dello Stato nell'economia e l'uso del deficit ma la creazione di uno Stato Sociale anche minimo – soprattutto educazione e sanità pubblica - unito allo sviluppo di nuove energie alternative. Obama interpreta l'attuale crisi come qualcosa che va al di là del collasso finanziario. Pensa che bisogna creare un nuovo modello di crescita economica nel quale convergano più elementi: l'aiuto alla classe media rafforzando il welfare e la sfida energetica per abbassare i costi della dipendenza dal greggio creando i green jobs. Per l'economista della Columbia University Jeffrey Sachs è una strategia che punta a "investimenti di lungo termine" per "sconfiggere la povertà" che impedisce a 46 milioni di americani di consumare come gli altri, causando un indebolimento strutturale della società. Ricostruire l'America "dal basso" è una ricetta che si collega con l'esperienza fatta da Obama a Chicago come "community organizer" quando andava di casa in casa nei quartieri poveri affrontando i singoli problemi che affliggevano le famiglie per aiutarle a superarli immaginando soluzioni pratiche. Abbassare i costi dell'istruzione, della sanità e dell'energia può consentire a milioni di famiglie povere di risollevarsi, ponendo al tempo stesso le premesse per una ristrutturazione del modello economico.

Per questi motivi Obama chiederà agli alleati investimenti reali, pesanti, sull'industria dell'energia alternativa. Noi in Europa parliamo spesso delle energie nuove, il solare o l'eolico, come se fossero delle battaglie politiche, a volte con taglio antiamericano. La realtà è che lui è portatore di un programma di investimenti che chiede all'Occidente di essere compatto, di ricostruire, o rimodellare, l'industria energetica della zona più ricca del mondo. Sono progetti impressionanti. Lo sono come quelli di un presidente che si insedia, che viene da una campagna dove l'America ha corretto se stessa - come giustamente ha detto Migone - e, dopo aver corretto se stessa, come dice Obama, punta a trasformare il mondo.

L'idea di fondo del presidente è di realizzare di "Global New Deal" trovando un accordo con i Paesi industrializzati e le più robuste economie emergenti per ripetere su scala planetaria la



ricetta che sta applicando in America – tassi di interesse bassi e stimoli per l'economia – al fine di far ripartire la crescita collettiva. E' un percorso nel quale ha individuato come partner il Giappone e la Gran Bretagna puntando, nel lungo termine, ad adoperare il forum del G20 per varare una riforma del sistema finanziario internazionale capace di scongiurare drammatiche crisi come quella che stiamo attraversando.

In questo ha ragione il presidente Zanone quando dice “occhio a quello che avviene sui media”, perché questa grande volontà, potenzialità di innovare, a prescindere poi se tali innovazioni si realizzeranno o meno, si ritrova in quello che è avvenuto sul terreno della comunicazione.

Perché Obama ha vinto? Perché è riuscito, con un pugno di fedelissimi, a mettere ko la più poderosa macchina elettorale del partito democratico, quella dei clintoniani, a raccogliere più denaro dei repubblicani, stracciando ogni record, senza avere una struttura alle spalle. Lo ha fatto grazie al Social Networking il cui modello è Facebook ovvero la possibilità di un gruppo di persone di interagire fra loro attraverso Internet, indipendentemente dalle strutture esistenti, dalla televisione, dai giornali, dai partiti politici, dalle organizzazioni sindacali. I Social Networking sono una, dieci, cento un milione di persone che a casa loro, aprono un computer, si collegano, entrano nello stesso sito e cominciano a immaginare, dialogare, progettare o anche fare delle cose, come ad esempio raccogliere denaro, grazie alle quali Obama ha battuto i Clinton, versando cifre modestissime, cinque, dieci, cinquanta dollari o organizzandosi per fare il porta-a-porta, per portare la gente a votare. La vecchia macchina democratica o repubblicana diceva: abbiamo centomila, duecentomila attivisti, li mobilitiamo negli Stati dove vogliamo vincere e gli altri li lasciamo stare. E invece con il social networking Obama ha trovato gli attivisti volontari anche in Stati repubblicani, dove i democratici non osavano neanche pensare di poter vincere, in North Carolina, in Virginia, in Indiana.

Tutto questo è cresciuto dentro il team di Obama grazie a questi strumenti di comunicazione che sono ancor più rivoluzionari dello stesso Barak Obama: se su Facebook dieci, cento, un milione di persone si mettono a discutere sul fatto che il nuovo tema è l'energia eolica, anche se l'amministrazione, i giornali, i media, la televisione continuano a parlare di greggio dalla mattina alla sera, alla fine l'amministrazione deve fare i conti con loro.

Sono queste le ragioni per cui le innovazioni innescate da Obama riguardano noi tutti. L'America post-razziale mette in discussione il modello di integrazione delle minoranze e degli immigrati che abbiamo nei nostri Paesi europei. La realpolitik in politica estera mette alla prova la nostra capacità di dare contributi concreti alle soluzioni delle crisi regionali, dall'Afghanistan all'Iran, al Medio Oriente. La caccia ai terroristi in Pakistan apre un nuovo scenario di risposta alle minacce jihadiste. L'offerta di un “New Deal Global” ci suggerisce di ricostruire il modello-economico finanziario. Lo sviluppo del social-networking scuote alle fondamenta il nostro modo di comunicare e fare politica. E' sulle risposte che saranno a tali avvincenti sfide che i capi di governo europei misureranno nei prossimi mesi le capacità di leadership nazionali come anche di essere protagonisti di una nuova partnership con gli Stati Uniti.